

Spigolature lessicali e questioni di metodo

Note a proposito del *Vocabolario Ladino Fassano (VoLF)*

Fabio Chiocchetti

Il progetto del nuovo *Vocabolar ladin fassian* (VoLF), che l'Istituto Culturale Ladino sta portando avanti da qualche tempo, è stato presentato in più occasioni e sarà pure oggetto dell'intervento che seguirà.¹ Qui sarà sufficiente richiamare per sommi capi l'idea portante che sta alla base del progetto: un “thesaurus” del lessico patrimoniale ladino fassano che tenda innanzitutto a integrare organicamente le raccolte lessicografiche esistenti per le singole varietà locali, un obiettivo che peraltro era già negli auspici di don Massimiliano MAZZEL.²

Per far questo, si prevede tra l'altro lo spoglio sistematico di tutti i testi ladini reperibili, editi e non, a partire dalle prime sporadiche documentazioni ottocentesche fino alla più ampia mole degli scritti composti nel secondo Dopoguerra: fino intorno agli anni '70, infatti, questi scritti (per lo più di carattere folclorico-etnografico, ma anche di impronta poetico-letteraria) rispondono in larga misura a un orizzonte linguistico tradizionale, pur non mancando

¹ Cf. CHIOCCHETTI 2016, in particolare § 1, “Il progetto VoLF: per un vocabolario del ladino fassano”; cf. anche l'intervento di Michela Giovannini, Vittorio dell'Aquila e Monica Lorenz, membri dell'équipe impegnata nella redazione del VoLF. “Dal DiLF al VoLF. Considerazioni sulla lessicografia del ladino fassano” (relazione presentata al *VII Colloquium Retoromanistic*).

² Cf. MAZZEL 1967 e 1968–69. Il progetto di un vocabolario *cazet-brach-moenat* viene successivamente abbandonato nell'edizione 1976, che considera solo la variante *cazet*; ristampata in grafia normalizzata negli anni '90, con aggiunte e integrazioni, a cura dell'ICL (MAZZEL 1995).

testimonianze di innovazioni lessicali spontanee, che del resto troviamo non di rado anche in epoche antecedenti.³

L'analisi dei testi sta portando alla luce una quantità insospettata di lemmi non registrati nei dizionari storici, insieme con nuove accezioni, contesti e collocazioni che documentano l'uso concreto della lingua in termini di morfologia, sintassi e semantica. Spesso si tratta di voci rare o obsolete, di cui non sempre è possibile intuire immediatamente il significato, né determinare con esattezza la valenza fonetica: per quanto oggi la capacità della memoria collettiva risulti ormai limitata, per risolvere molti dubbi è ancora indispensabile condurre delle verifiche puntuali presso le fonti orali, ma altrettanto importante appare il confronto sistematico con i dati lessicali provenienti dalle vallate vicine. In ogni caso, il controllo incrociato dei dati provenienti da diverse procedure di indagine si dimostra particolarmente produttivo, se non altro per far emergere, talvolta anche per risolvere, le inevitabili incongruenze che i dizionari storici presentano.⁴

Libri ex libris, dicevano gli antichi, e ciò vale naturalmente anche per i vocabolari. Già studiando il lessico dell'abbigliamento popolare abbiamo visto come tra le pieghe (è proprio il caso di dirlo) di una documentazione comunque preziosissima come quella raccolta da HUGO DE ROSSI si nascondano talvolta ambiguità, approssimazioni, quando non fraintendimenti ed errori veri e propri (cf. CHIOCCETTI 2016). Il rischio è che sviste e imprecisioni passino inosservate da una raccolta all'altra, da un'edizione all'altra, finendo per essere considerate attestazioni inoppugnabili, specie se non si tratta di voci d'uso corrente, bensì di forme rare o desuete.

Talune incongruenze derivano sicuramente dallo iato temporale e culturale che separa la redazione del *Ladinisches Wörterbuch* del DE ROSSI (ms. 1914) dalle successive opere lessicografiche avviate negli anni '60 da don MAZZEL e i suoi vari collaboratori, tra cui lo stesso DELL'ANTONIO.⁵ DE ROSSI opera ancora

³ Il corpus degli scripta fassani è oggi in gran parte disponibile anche *online* in formato digitale: <<http://corpuslad.ladintal.it>>, [12.12.2017].

⁴ Per quanto contenga per lo più soltanto il materiale lessicale assemblato all'epoca del progetto SPELL, continua a rivelarsi particolarmente utile – come strumento di rapida consultazione – la piattaforma *online* BLAD <<http://blad.ladintal.it>>, la banca lessicale che allinea le voci di tutti i dizionari storici del ladino dolomitico.

⁵ Con la sigla LW si citerà qui l'edizione del *Ladinisches Wörterbuch* pubblicata nel 1999 dall'Istituto Culturale Ladino, in collaborazione con l'Università di Innsbruck, a cura di Ulrike KINDL e Fabio CHIOCCETTI, con

nell'orizzonte di una società tradizionale pienamente inserita nel mondo austro-ungarico, raccoglie i lemmi e li rende in tedesco, attingendo ampiamente il materiale da testimonianze scritte e orali ottocentesche. Cinquant'anni dopo quel mondo è definitivamente scomparso, sostituito da una costellazione di nuovi rapporti economici, sociali e culturali: la modernità è alle porte e i benemeriti lessicografi del movimento ladino ricominciano praticamente da capo, senza alcun legame significativo con l'opera dei precursori. Questo stato di cose trova puntuale riscontro nei pregi e nei difetti dei tre storici dizionari del ladino fassano, con cui il progetto VoLF si trova a fare i conti.

1. *frelir* e i suoi (falsi) fratelli

Benché a partire dal secondo Dopoguerra la cerealicoltura tradizionale sia rapidamente caduta in disuso, in Fassa il termine *frel* (lat. FLAGELLUM) è ancora ben noto, trattandosi di un oggetto piuttosto familiare, quanto meno nel ricordo di chi l'ha usato o l'ha visto usare (fig. 1): del resto molti esemplari sono ancora conservati nei vecchi edifici rurali, quando non esposti a decorazione di rustici e locali più o meno tipici. Non altrettanto solida e condivisa è invece la conoscenza dei nomi che ne identificano le singole parti: i dizionari storici del ladino fassano riflettono perfettamente questo stato di cose.

Il termine *frelir* è registrato a Moena con il significato di “vetta, o bastone più corto del correggiato” (D72, s.v.), mentre questo stesso elemento dal DE ROSSI è detto *vérgola* (LW: “stockartige Drischel / vetta”), cosa del resto plausibile, in quanto vi si riflette un diminutivo di “verga”. MAZZEL per il *cazet* segue in sostanza la semantica di DELL'ANTONIO, ma riporta il lemma nella forma *frelin* “vetta o mazza del correggiato”; e come se non bastasse vi aggiunge una seconda variante: *ferlin* “piccolo correggiato;

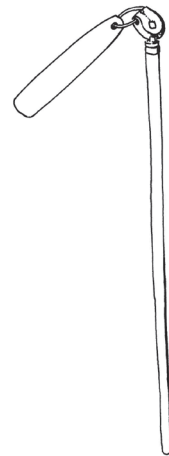


Fig. 1: Il correggiato (*frel*) e le sue componenti: *frelir*, *vérgola* e *ciol* (disegno in: ANDERLAN OBLETTER 1997, 134).

definizioni originali in tedesco e relativa traduzione italiana a fianco (DE ROSSI 1999). L'abbreviazione D72 rimanda a DELL'ANTONIO 1972, mentre alle varie redazioni del *Liber de paroles* di don Massimiliano MAZZEL citate in bibliografia, si farà riferimento mediante MAZZEL 1967, 1968–69, 1976 e 1995. N.B.: L'indicazione MAZZEL senza data significa che la voce è presente in tutte le edizioni.

fungo gallinaccio” (MAZZEL 1995). Che quest’ultimo sia un omografo, da tener ben distinto dal lemma precedente, è del tutto evidente; tuttavia la confusione regna sovrana e le fonti orali contemporanee non contribuiscono a risolvere l’enigma: in fassano la vetta del correggiato si chiama *vérgola* o *frelir*?

Risalendo ad attestazioni antecedenti e parallele, la cosa si chiarisce. ELWERT negli anni ’40 a Moena registra per *frelir* il significato di “Kloppel der Dreschflegel”, dunque non la parte corta del correggiato, bensì quella più lunga, tecnicamente detta “manfanile” (ELWERT 1943, 38), e il gardenese conferma: *flelir* “manfanile”. In precedenza (1923) il Fezzi, collaboratore di Th. GARTNER, aveva a sua volta documentato in alta valle la forma *ferlin*, nel senso di “Dreschflegelstiel”, ossia ancora “manico del correggiato” (GARTNER 1923, 131).

Dunque la semantica del termine fino a quel periodo era chiara: l’equivoco sorge in DEL’ANTONIO e MAZZEL, i quali probabilmente avevano trascorso più tempo sui banchi di scuola in città che non nei campi e forse non possedevano nozioni di prima mano, a questo livello di dettaglio. In ogni caso, sotto l’aspetto fonetico, l’innovazione *ferlin* era già presente in valle, almeno fin dal 1923. Alla base del processo evolutivo sta dunque la forma *frelir*, precipua del ladino (cf. anche *nanir*, *losir* ecc.), tuttora presente a Moena e – rotacismo a parte – confermata in Gardena. Il passaggio a **frelir* avviene per metatesi, sulla scorta dell’alternanza *frelar* / *ferlar* documentata già in DE ROSSI e tutt’oggi in vigore (cf. *ferlèda*, *ferlons* e simili in MAZZEL). Quindi il mutamento interessa la desinenza: *-ir* passa a *-in* per l’attrazione di una classe lessicale molto più numerosa: si origina così la forma *ferlin*, la quale a sua volta viene intesa come un diminutivo ed erroneamente attribuita alla parte piccola dell’attrezzo. Infine, l’omofonia con *ferlin*, contrazione da *feferlin* “gallinaccio” (ted. *Pfifferling*), giunge ad apportare nuovi motivi di ambiguità che la sistematizzazione lessicografica in corso si farà carico di dirimere.

2. Le giravolte del *tornacion*

Un caso di migrazione semantica ancora più eclatante riguarda il termine *tornacion*. In Fassa compare per lo più nella locuzione polirematica *pegna da tornacion*, tutt’oggi nota e già registrata in MAZZEL per “zangola verticale”, ossia la forma più antica dell’attrezzo domestico usato per la fabbricazione del burro (fig. 2). Il *tornacion* sarebbe precisamente quella sorta di pistone che ripetutamente azionato scuote la panna e la trasforma in burro: cf. anche fod. *tournacion* “pestello

della zangola antica / Stöbel des Butterkübel”, gard. *tur-nacion* “Stöbel, Drehscheibe”.⁶

A questa tipologia primitiva si contrappone oggi la *pegna da cencia* (o *da mantia*), tecnicamente definita “zangola rotatoria”, innovazione di successo che per la sua maggior efficacia si afferma rapidamente nel corso dell’Ottocento, senza peraltro eclissare totalmente il modello tradizionale: entrambi fanno ancora bella figura tra i cimeli domestici e nelle collezioni etnografiche. Alla contrapposizione tra moto rotatorio e movimento verticale corrisponde verosimilmente la differenza tra *menar la pegna* e *bater la pegna* che si riscontra nel seguente testo di Rita del Baila: “Oh! *Menar* te sta pegna; e belebon che amancol no l’era pa più chela dal tornacioun. Chisc egn, *bati, bati* te n stòz de brama lujia, mesa scotada, che mai più la vegnia...”.⁷

Fin qui tutto bene. Solo che in DE ROSSI troviamo *tornaçón* nel senso di “drehbarer Butterkübel”, ossia zangola a rotazione; per maggior chiarezza vi si aggiunge la collocazione *menar l tornaçón* “buttern”, nonché un piccolo disegno che rappresenta la zangola moderna con la manovella ben in evidenza (fig. 3). Il tutto in totale contraddizione con le due definizioni sopra riportate, consolidatesi nell’uso contemporaneo.

Come si spiega tutto ciò? Troppo circostanziata la documentazione del DE ROSSI per pensare a una svista, improbabile del resto per un’epoca ancora saldamente radicata nella civiltà rurale. Osserviamo intanto che nelle vicine valli ladine per *menèr la pegna* si usa un verbo diverso: gard. *turné*, bad. *tornè*, fod. *tourné la pègna*, ossia “girare” (come in francese *tourner*), e *tournadura* in fod. sta per il fassano *menèda de*

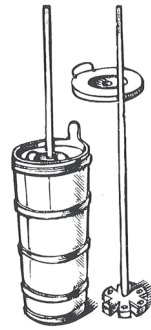


Fig. 2: La zangola verticale, oggi *pegna da tornaçion* (SCHEUERMAIER 1980, 33).

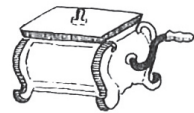


Fig. 3: Il *tornaçion* (oggi *pegna da cencia*), definizione e raffigurazione di DE ROSSI (ms. 1914, s.v.).

⁶ Quando non specificato altrimenti, le forme siglate fod. (*fodom*), gard. (*gherdena*), bad. (*badiot*) sono desunte dalla citata banca dati *online* BLAD, ovvero dai rispettivi dizionari locali indicati in bibliografia.

⁷ “Oh! *Girare* la zangola; e per fortuna che se non altro non era più quella dal *tornacioun*. In passato, *batti e ribatti* in un recipiente di panna liquida, appena riscaldata, che mai più si riprendeva...” (ROSSI 1968, 182, *corsivo nostro*).

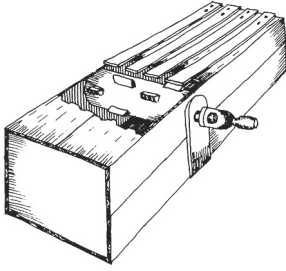


Fig. 4: Simon DE GIULIO: il *tornacion*, ovvero l'albero rotante del *rò da Vender Sènt* (DE GIULIO 1983).

ma la funzione ascritta al termine è identica a quella della registrata in DE ROSSI per la zangola rotatoria.

Per districare la matassa è bene tener presente che la distinzione adombrata dalle locuzioni *pegna da tornacion* e *pegna da cencia* appare necessaria solo in presenza di *due* oggetti distinti: prima dell'innovazione tecnologica esisteva verosimilmente un solo tipo di zangola, quella verticale, e questa doveva chiamarsi *pegna tout court*. L'ipotesi è che il nuovo modello a rotazione abbia assunto in prima battuta il nome di *pegna da tornacion* (come in LW), cui via via si affiancano le note definizioni alternative ed equivalenti: *pegna da cencia*, *pegna da mantia*. Con il tempo queste diventano predominanti, forse perché più trasparenti, condannando il termine *tornacion* all'obsolescenza: nel significato proprio, esso sopravvive solo in un'area marginale come quella di Penia (Simon DE GIULIO), mentre in fase di revival linguistico *tornacion* – in quanto “termine arcaico” – viene attribuito retroattivamente (ma erroneamente) alla forma *più antica* della zangola.

Se questo sia accaduto anche nelle valli vicine è cosa da approfondire, così come sarà da vedere come tutto ciò possa trovare riscontro nella redazione del VoLF.

smanz, ossia la quantità di burro ottenuto dopo aver “girato” la zangola. Come se non bastasse, in Simon DE GIULIO troviamo un'interessante descrizione della “raganella” in uso nel Venerdì Santo dove si cita testualmente “un *tornacion* co na cencia per menèr, e con ficià ite te l'èlber del *tornacion* spic che ciutèa fora”,⁸ da cui si deduce chiaramente che con questo termine si intende l'albero orizzontale a rotazione azionato dall'apposita manovella (fig. 4). Cambia l'oggetto,

⁸ “Un *tornacion* con una manovella per farlo girare, e conficcato nell'albero del *tornacion* degli spuntoni sporgenti” (ms. Simon DE GIULIO, *La bàtoles de la setemèna sènta*, in Arch. ICL, Fondo MAZZEL XVI/33).

3. Hapax legomena: *zel* (?) e *crujel*

Lo spoglio dei testi ladini riserva non di rado delle sorprese vere e proprie: il contesto offre spesso la soluzione per districare problemi lessicografici come quelli testé illustrati, altre volte emergono voci ignote ai dizionari correnti che resistono tenacemente ai nostri sforzi interpretativi. Un caso paradigmatico è offerto dal seguente passo del “Grottol”: “Bel chest futgjar, manexilie comede! mo ’l *zel* scorla mingol. [...] Fermelo, ’nconeeelo, ’l scorla massa”.⁹ Trattandosi della falce, argomento del dialogo, i termini *fuciar* e *manejilie* non presentano problemi, essendo noti o già presenti nei dizionari (fig. 5). La voce “*zel*” invece non è documentata in alcun modo: dal contesto si può intuire che sia a indicare la parte della lama innestata nell’immanicatura (it. “codolo”, gard. *coda*), la quale deve essere fissata saldamente per assicurare un buon funzionamento della falce. Solo che altrove questa parte della lama è chiamata *vel*, ovvero una specie di piccolo manico di ferro, lungo 10–12 cm, provvisto di una sporgenza appuntita, che penetrava, fissando, in un corrispondente foro del manico di legno della falce (cf. BERNARD 1970–1971, 45).

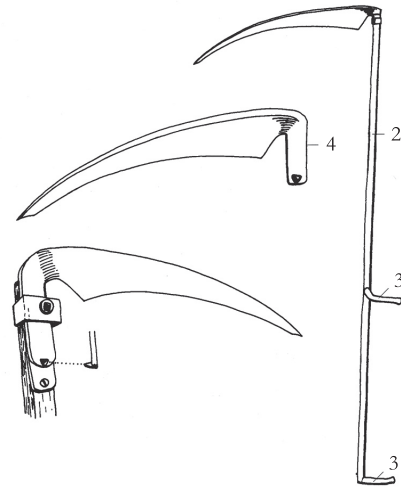


Fig. 5: La falce (*fauc*) e sua nomenclatura secondo BRUNEL: *fuciar* [2] *manejilie* [3], “*zel*” (o *vel?*) [4] (ANDERLAN OBLETTER 1997, 16).



Fig. 6: Crogiuolo, fas. *crujel*.

Se la semantica coincide, le due forme divergono, benché di poco. Si potrebbe ipotizzare una svista del BRUNEL, o un errore di stampa per cui *vel* è diventato

⁹ “Bello questo manico [della falce], impugnature comode, ma il *zel* è un po’ allentato. Fissalo, usa dei cunei, si muove troppo” (BRUNEL 1883, 13).

ʒel, ma ciò va escluso poiché l'Autore stesso avrebbe emendato il refuso di suo pugno (come ha fatto in altri casi) nella copia in suo possesso.¹⁰ Resta imprecisata anche la valenza fonetica della voce, in quanto l'ortografia del BRUNEL non distingue il grado di apertura delle vocali e in quel contesto il grafema <z> può valere sia per /ts/ che per /z/ (cf. CHIOCCETTI 1983, 164–166). Dunque, in grafia normalizzata, le interpretazioni possibili sono varie: ʒèl – ʒél; sèl – sél. Ricontri utili presso le fonti orali finora non sono stati rinvenuti, se non forse una labile testimonianza raccolta a Moena, dove per questo stesso oggetto sarebbe attestata una forma [sén]:¹¹ ciò potrebbe indurre a ipotizzare che a Soraga ʒel sia stato pronunciato [sél], ma ciò per ora va assunto con tutte le cautele del caso.

Molto meno problematico sembra un *hapax* emerso dagli scritti inediti di *Zot de Rola* (al secolo Giovanni Giacomo Iori, 1894–1972), attivo collaboratore di don MAZZEL negli anni '60. Ecco il passo in questione: “Se comprèa con soldi fac col *crujel*. Gé non é un'idea de coche i pel esser fac chisc soldi, ma el *crujel* l'é vedù: l'era un bóssol de fer col fon bon gros e dur, e laite i pestèa mingol de pion o i deleghèa bron”.¹² Vi è da dubitare che un simile recipiente (fosse pure in metallo piuttosto che in legno) sia servito addirittura a battere moneta, ma è chiaro che si trattava di una sorta di mortaio, forse usato per fondere stagno, rame o piombo, magari per coniare qualche tipo di medaglietta, oppure per amalgamare altre sostanze. In ogni caso la voce fassana qui attestata corrisponde senza dubbio all'it. “crogiuolo” (fig. 6), termine la cui base etimologica è tuttora oggetto di discussione. Tuttavia il confronto con la forma italiana, nonché con il fr. ant. *croiseul* (oggi piuttosto *creuseul*), autorizza l'attribuzione di *crujel* alla classe formata mediante il suffisso -EOLU, come *fajel*, *linzel* (pl. *fajei*, *linzei*; moe. *linzöl*, -öi; *fajöl*, -öi). Anche la morfologia dunque può essere ricostruita con sufficiente fondatezza, rendendo tra l'altro questo “relitto” lessicale perfettamente funzionale anche agli usi moderni, per esempio trattando in ambito scolastico della fusione tradizionale dei metalli.

¹⁰ Una copia del “Grottol” annotata dall'Autore è conservata presso la Biblioteca Comunale di Trento.

¹¹ Comunicazione via email di Pierangelo Giacomuzzi del 22.10.2016 che riferisce l'attestazione fornita da Simone Dell'Antonio di Moena, falegname (1923–2011).

¹² “Si facevano gli acquisti con monete fatte con *crujel*. Io non ho idea di come potevano essere fatte queste monete, ma il *crujel* l'ho visto: era un barattolo di ferro con il fondo piuttosto grosso e duro, e là dentro pestavano un po' di piombo e fondevano bronzo” (ms. *Mingol de storia de Dèlba*, in Arch. ICL, Fondo MAZZEL XI/37). In un altro scritto lo stesso autore afferma che anche lo zolfo per fabbricare gli zolfanelli “i lo fajea jù tel *crujel*, che l'era n bossol de legn”, e così pure la polvere pirica (ms. *Storia de Penia*, 28.IV.65, in Arch. ICL, Fondo Scrittori del XX secolo, *Zot de Rola*, 86).

4. Arcaismi “da favola”: *aur* e *melaur*

Come è noto, i proverbi e le filastrocche, nonché i racconti popolari, specie se altamente formalizzati, contengono sovente forme lessicali “cristallizzate”, ossia vocaboli che nella parlata comune risultano da tempo soppiantati da sinonimi o da forme foneticamente sviluppate secondo la normale evoluzione della lingua. Uno dei racconti più interessanti sotto questo profilo è “La vivana scacciata”, testo raccolto agli inizi del Novecento da Hugo DE ROSSI, trascritto in tedesco nel 1912.¹³ Nelle varie redazioni ladine preliminari si contano diverse quartine in versi, a testimonianza di un modulo narrativo arcaico, che verosimilmente prevedeva parti in prosa e parti in versi, forse addirittura cantati (cf. CHIOCCETTI 1995, 300–320). Ecco la quartina che apre il “canto delle vivane”:

*O belle krepes, baite nošel
Se la žent saesa kei noi sión
ke ton, aur e amor te man aón
skašé con čian no fosseron*

“O belle rocce e pascoli nostri
se la gente sapesse chi noi siamo
che salute, oro e amore abbiamo nelle mani
non saremmo scacciate con il cane”

Come è noto, lat. AURU(M) in ladino dà regolarmente *òr*, con riduzione del dittongo, così come nella maggior parte delle lingue romanze, ad eccezione del rumeno e di poche altre varietà minori che conservano invece *aur*: tra queste il sursilvan, alcune varietà occitane e – si noti bene – il friulano. In contesto fassano una forma del genere rappresenta dunque un’inattesa anomalia. La stessa anomalia peraltro si riscontra anche in un’altra voce proveniente dallo stesso ambito tematico: dal testo intitolato *Col de mé* veniamo a sapere che “i preves pagéggn, fornì su e su de fiores e kordele”, celebravano i loro sacrifici, poi “i balaa, i čantaa dintórn a l’utár, bel zirolá su kon fiores e daše, e i preaa ke l čel je mane ton e *melaur* a la pera žent”.¹⁴

Melaur è voce ben nota al DE ROSSI, che la registra con il significato di “tesoro, fortuna e ricchezza”, aggiungendovi pure la locuzione *biša dal melaur* “serpente

¹³ Cf. “La vivana scacciata” (nell’edizione originale “Die verjagte Vivana”, in ladino *Le vivane e l cian*, in: DE ROSSI 1984, 154–160). Il manoscritto *Märchen und Sagen aus dem Fassatale*, conservato nella Biblioteca del Ferdinandeum di Innsbruck (FB 20802), è pubblicato integralmente nell’edizione citata (DE ROSSI 1984, disponibile anche in lingua italiana) a cura di Ulrike KINDL, con l’aggiunta delle corrispondenti versioni in ladino. Per un’analisi critica cf. anche KINDL 1985.

¹⁴ “I sacerdoti pagani, ornati di fiori e nastri da capo a piedi, celebravano sacrifici, poi ballavano e cantavano intorno all’altare tutto ornato di fiori e fronde d’abete, e invocavano dal cielo salute e *melaur* per la povera gente” (DE ROSSI 1984, 73–74).



Fig. 7: Il serpentello con la coroncina delle fiabe tirolesi (*Krönlmatter*), in un disegno di Jacom Kirchmayr, e una probabile raffigurazione della biscia dell'abbondanza (*serp dal melaur*) nella decorazione di una porta (Museo Ladin de Fascia).

porta-fortuna / *Krönlmatter*” (lett. “serpente coronato”). Anche MAZZEL, a distanza di 50 anni, la raccoglie e la inserisce nel suo dizionario insieme con le varianti *melòr*, *milòr*, di analogo significato “ricchezza, miracolo”, ma con normale evoluzione fonetica. Racconti incentrati sulla *biša* o *bìpera dal melaur*, particolarmente diffusi in area tirolese, sono giunti fino ai nostri giorni. Riportiamo per la sua brevità la testimonianza raccolta dal DE ROSSI:

Na uta l a vedu na beza na bisha, ke aea sul ciaf na raza de korona sul ciaf. La se a sperdu de bel, ma ampo la e zita a pe de kista bestia, per veder, keke la a sul ciaf. Te kela la bipera e sciampada te n bus ite, mo la se a perdu la korona. La beza se la a koet su e la l a metuda te garmial. Ruada a ciasa la aea l garmial pien de or.¹⁵

Se *aur* resta una forma isolata nel testo ipostatizzato di un canto attribuito dalla tradizione alle mitiche Vivane, *melaur* mantiene nel tempo una maggior vitalità, grazie forse alla potenza evocativa della parola, e non di rado viene usato ancor

¹⁵ “Una volta una ragazza vide una biscia che aveva sulla testa una specie di corona. Si spaventò parecchio, tuttavia si avvicinò a questo animale per vedere che cosa avesse sul capo. In quel mentre la vipera scappò rifugiandosi in un buco, ma perdette la corona. La ragazza la raccolse e la mise nel grembiule. Giunta a casa, aveva il grembiule pieno d’oro” (DE ROSSI 1985, 167–168). In altro luogo il DE ROSSI riferisce che in tempi antichi la gente metteva “mingol de lat te n čadin e na peza de lin apede sčala su, parke ke vegne l *serp* a sofiar su l *melaur* (raza de rikeza)”, “Mettevano un po’ di latte in una scodella e una pezza di lino vicino alla scala, perché venisse il serpente a soffiare sul *melaur*” (DE ROSSI 1985, 164).

oggi in espressioni del tipo: *l creit de aer troà l melaur!* (“crede di aver trovato un tesoro”). In ogni caso i contesti qui esaminati ci conducono a un’antichità di orizzonte pre-cristiano, laddove le due parole appaiono legate tra di loro sia per l’aspetto formale (*-aur* conservato), sia per contenuto semantico, tanto da essere usate in alternativa, quasi come sinonimi.

La vulgata, risalente a MAZZEI, vorrebbe che la voce *melaur*, *melòr* derivi dalla contrazione MEL + AURUM, ossia “miele + oro”, ma l’accostamento tra i due termini è sempre apparso piuttosto casuale e assai poco motivato. Una spiegazione più convincente si può delineare invece orientando l’analisi comparativa in direzione del vicino Friuli.¹⁶ Nella tradizione fassana questo oggetto misterioso si presenta sia come una coroncina d’oro che la serpe porta in capo (*ut supra*), sia come una pallina d’oro che la biscia dona all’essere umano, garantendogli entro certe condizioni ricchezza e abbondanza.¹⁷ In Friuli è largamente nota nella tradizione popolare la figura di un serpente che porta in capo *una mela* (oppure una grossa pietra preziosa): *magne* è il nome del rettile, e *miluč de magne* è detto il mezzo magico che dona fortuna e prosperità.¹⁸ Ancor oggi nella lingua comune *çjatâ il miluč de magne* significa “trovare una fortuna imprevedibile” (PIRONA 548). *Miluč* è la forma dominante in Friuli per “mela”, ma in Carnia esistono le varianti *mêl* e *meil*, e per la località Forni di Sotto è documentata persino la locuzione *meil d’aur* (PIRONA 587): ecco “la mela d’oro” dei miti antichi, ovvero la sfera magica della tradizione alpina recata dalla benefica serpe.

Ora, è vero che “mela” in Fassa si dice *pom*, ma in Gardena troviamo nuovamente la forma *mëil*, esattamente come in Carnia: dati etnografici e dati linguistici portano concordemente a ipotizzare relazioni profonde tra le valli dolomitiche e la montagna friulana, tali da rendere plausibile e significativa l’interpretazione di *melaur* come “mela d’oro”.

¹⁶ Ringrazio gli amici Sandri CARROZZO e Giorgio Cadorini per le indicazioni risolutive suggeritemi proprio in occasione del *VII Colloquium Retoromanistic*.

¹⁷ Così nell’articolato racconto fiabesco intitolato “Al milor”, ms. in: Arch. ICL, Fondo MAZZEI, III/B/66 e 67, attribuito a Giovanni Bernard de Cechinòl. La figura di un serpentello (pur senza attributi specifici, come potrebbero essere la coroncina o la magica sfera d’oro) compare talvolta nella pittura popolare fassana: sorprendente è in particolare l’immagine raffigurata su una porta decorata in stile fassano, ora esposta presso il Museo Ladino, dove la biscia in questione regge la cornucopia ed è a sua volta associata al *Tattermandl*, rappresentazione della salamandra che nella tradizione popolare è metafora di immortalità e simbolo posto a protezione dal fuoco (fig. 7; cf. anche GIOVANAZZI 2000, 22–24).

¹⁸ Cf. OSTERMANN 1894, 269–70, e più in specifico CARROZZO 2000.

Per chiudere questa sezione, torniamo brevemente ai “doni delle Vivane” (*ton, aur e amor*) per richiamare l’attenzione sul primo dei tre. In tutte le valli ladine è nota l’espressione del tipo (*esser*) *san e n ton*, registrata dal MAZZEL come forma avverbiale o aggettivo indeclinato (gard. contratto in *saninton*): il significato corrispondente all’it. “essere in tono”, ossia “trovarsi in uno stato di benessere e di vigore fisico e psichico” (TRECCANI). Solo in Fassano tuttavia *ton* mantiene ancora la funzione di sostantivo già osservata nei passi sopra riportati.¹⁹ Il corpus ne attesta l’uso non solo nell’ambito arcaicizzante della narrativa popolare, bensì anche nella letteratura più vicina a noi, come nella seguente composizione di p. Frumenzio GHETTA: “Caro Bepi, ve auguron / che stajede amò cent egn / con salute e de bon *ton*”.²⁰

Tra i dizionari correnti, solo il DE ROSSI registra puntualmente questa accezione: “Gesundheit und Wohlergehen, Glück und Zufriedenheit”, ossia “salute e benessere, fortuna e felicità” (LW 377). La compresenza di un omofono di larga circolazione come *ton* “tuono” ne favorisce probabilmente l’obsolescenza, tanto che l’uso sostantivale non viene accolto da MAZZEL, se non nella locuzione avverbiale cristallizzata *esser n ton*.

5. Concordanze pan-ladine

Talvolta le voci sconosciute ai dizionari, che emergono dallo spoglio dei testi, trovano esatto riscontro negli idiomi delle valli vicine. Restiamo pertanto nel mondo delle leggende dolomitiche e osserviamo questa testimonianza raccolta in Fassa da Karl Felix WOLFF circa l’anno 1920 e pubblicata nel 1947:

Tsakán en ki témpes, kan che no lera ne sassins ne vèr e ke dutsh stazhèa ben, ’ndò le Pèle lera l re de Nyès, ke l yavéa de bîe péskoi e *tropes velins* kon tsondre più bele, più grane e più rosse de kele d ankè.²¹

Si tratta di una pallida reminiscenza della saga di Re Laurin, per la quale rimandiamo all’esaustivo studio di Ulrike KINDL (1998). Invano cercheremmo la pa-

¹⁹ A essi si aggiunga ancora l’invocazione “a nos l *ton* e pàbol assà”, contenuta nella stranissima canzone di *Kol de Mé*, testo raccolto da Amadio Callegari di Vigo dalla viva voce di un anziano circa l’anno 1889, successivamente inserito da Hugo DE ROSSI nel corpus delle sue leggende fassane (DE ROSSI 1984, 70–73).

²⁰ Si tratta della poesia “L cialgé da Vich”, datata 1974 (GHETTA 1987, 141).

²¹ “Anticamente, nei tempi in cui non esistevano né guerre, e tutti vivevano bene, lassù a *Dò le Pèle* stava il Re de Nyès, il quale possedeva dei bei pascoli e molti *velins* con rododendri più belli, più grandi e più rossi di quelli di oggi” (WOLFF 1947, 123, nota 16).

rola *velin* nei dizionari fassani, mentre è ben nota nelle varietà ladine contigue: fod. *velin* “appezzamento di terreno comune racchiuso accanto alle abitazioni”, gard. bad. *velin/vilin* “recinto; kleine, eingefriedete Wiese; Pferch” (MASAREI, LARDSCHNEIDER, VIDESOTT-PLANGG). Nel contesto fassano la voce non sembra indicare un particolare terreno sito nei pressi del villaggio come in Livinallongo, e forse nemmeno un semplice “piccolo prato recintato” (fas. piuttosto *chiesura*, gard. *tlesura*); i molti *velins* del mitico sovrano sono in stretta connessione con dei pascoli alpini, e sono circondati da rododendri, non da siepi fabbricate dall’uomo. L’accezione più vicina sembra essere quella di *Pferch* (PIZZININI/PLANGG 1966, 195), inteso come “stabbio all’addiaccio”, o meglio ancora nel senso di “Herde; mandria, gregge”: insomma quella porzione di territorio alpestre che in fassano più comunemente è detto *mandra*, ovvero la radura dove si effettua stabiatura, un “recinto sui pascoli alpini entro il quale si raduna il bestiame” (specie per la notte).

Perciò appare immotivata l’etimologia proposta da KRAMER, il quale considera *vilin* come diminutivo da lat. *VILLA* (EWD VII, 329–330), mentre per contro appare risolutiva quella stabilita da CRAFFONARA: < (O)VILINU, “piccolo ovile” (1998, 88–89). Da qui l’estensione semantica a un generico “terreno recintato” in fondovalle il passo è breve, per arrivare fino al domestico recinto per i bambini, ovvero “Laufgitter”, come in Gardena.

Anche gli scritti di epoca più recente offrono insospettabili concordanze interladine. Eccone un esempio, tratto da un racconto di SIMON DE GIULIO: “In chela net... nisciugn se à fidà de fora, nisciugn à *schint ege*”. E ancora: “I etres frèdes fies del vege An aea invidia da no poder de net nience *schinjer ege*”.²² Dunque anche in Fassa per “chiudere” era noto il verbo *schinjer* (gard. *stlu*, bad. *stlije*, < lat. EXCLUDERE), oggi sostituito in genere da *serèr* / *serar* ma conservatosi in area marginale nella locuzione *schinjer eie* “chiudere occhio”.

Ancora più numerosi sono i casi di corrispondenze intra-dialettali in ambito fassano, allorché i testi confermano per il *cazet* voci finora documentate solo in *brach* e viceversa. Si tratta qui soprattutto di voci presenti nel *Ladinisches Wörterbuch* di Hugo DE ROSSI, redatto nel 1914 e rimasto per lunghi anni inaccessibile al MAZZEI così come a molti cultori locali: talvolta la concordanza è anche con

²² “Quella notte nessuno osò uscire, nessuno chiuse occhio” (SIMON DE GIULIO: *L’pènt da l’infern*, in: Arch. ICL, Fondo SIMON DE GIULIO IIIB/78). “Gli altri fratelli, figli del vecchio Anno, avevano invidia al punto di non poter nemmeno chiudere occhio la notte” (*La contia del meis de mé*, in: Arch. ICL, Fondo SIMON DE GIULIO, Conties n. 39).

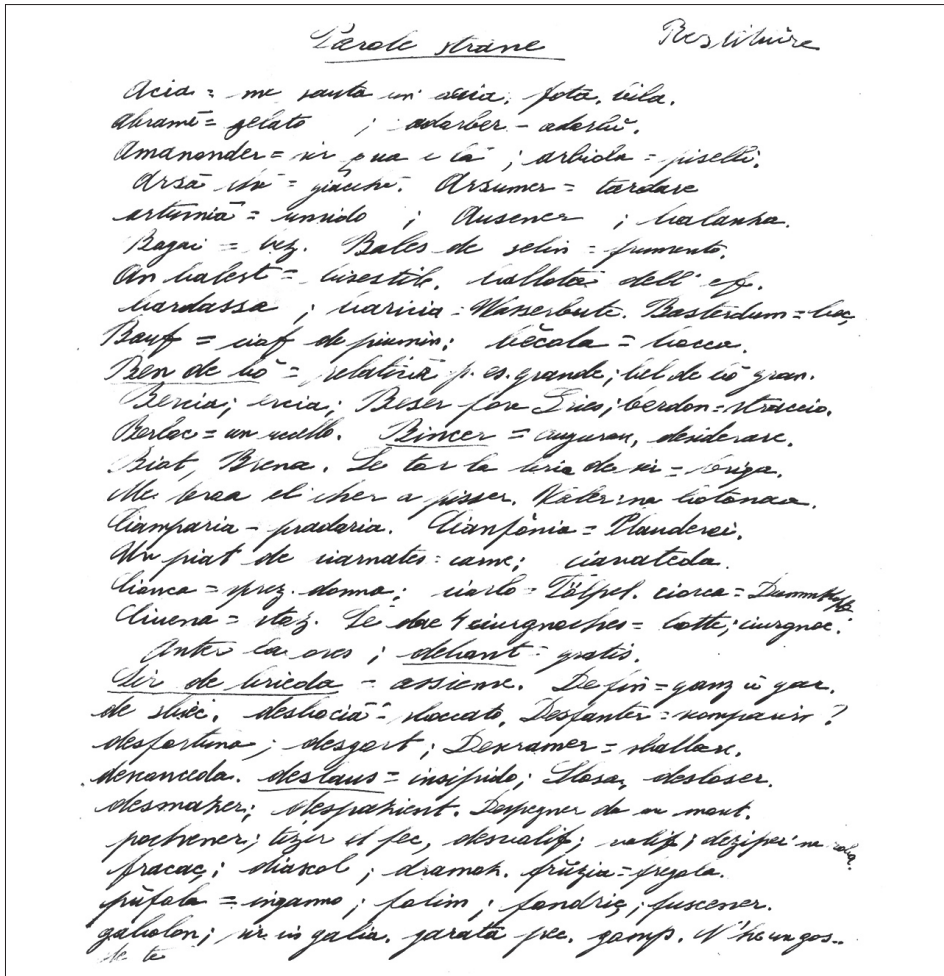


Fig. 8: Ms. anonimo ca. 1910, “Parole strane”, foglio 1 (copia in Arch. ICL, DE ROSSI 9.7).

l'idioma di Moena, il che può risultare ancora più significativo. Ne diamo qui alcuni esempi tratti dagli scritti del già citato *Zot de Rola* (ca. 1965), nonché da una raccolta lessicale effettuata da Guido Iori Rocia negli anni 1945–46, confrontati con i dizionari di DE ROSSI (LW) e DELL'ANTONIO (D72):

<i>latèr</i> “allattare”	→	LW e D72 <i>latar</i>
<i>mocignous</i> “sporco”	→	solo in LW
<i>circel</i> “zipolo del giogo”	→	LW <i>ciarcel</i>
<i>bèga, -es</i> “otre”	→	LW <i>baga, -e</i>
<i>jédola</i> “foglie di acetosa”	→	LW <i>žédole</i>
<i>strupià</i> “deformato”	→	LW <i>strupiar</i> ; D72 <i>strupie</i> (agg.)

<i>serèda</i> “strettoia”	→	LW <i>serada</i>
<i>perdujer</i> “riuscire a...”	→	LW <i>perdujer</i>

Ma la sorpresa più eclatante deriva dal ritrovamento di una inedita lista di “Parole strane” compilata nei primi decenni del Novecento da un anonimo personaggio dell’alta valle (forse Campitello) e verosimilmente consegnata a Hugo DE ROSSI con l’imperativa raccomandazione: *Restituire!* (fig. 8). Cosa che per qualche ragione non è avvenuta, probabilmente a causa della guerra, tanto che i tre fogli manoscritti di cui si compone sono rimasti (per nostra fortuna!) nell’archivio privato della famiglia DE ROSSI a Innsbruck, dove si trovano tuttora.²³

Il documento merita senz’altro una pubblicazione integrale, alla quale rimandiamo per un’analisi più puntuale (CHIOCCHETTI 2017): in questa sede sarà sufficiente anticiparne le caratteristiche principali. Il manoscritto contiene ca. 200 lemmi o espressioni in ladino *cazet*, parte prive di corrispondenze, parte affiancate da una spiegazione in italiano o tedesco (lingue entrambe usate con proprietà e correttezza), più raramente accompagnate da un sinonimo fassano: si direbbe un elenco stilato sotto la pressione dell’urgenza, forse sollecitato dallo stesso DE ROSSI, che all’occasione non mancava di coinvolgere nella sua impresa i convalligiani con cui entrava in contatto. Circa 80 sono le voci non documentate finora per il ladino fassano: nel 90% dei casi si tratta di forme che hanno una precisa corrispondenza con il gardenese, più raramente con le varianti *fodom* e *badiot*; piuttosto frequenti sono anche le conferme di voci note solo nel *brach* o nel *moe-nat*. Eccone una prima selezione puramente esemplificativa:²⁴

<i>abramì</i> = “gelato”	→	gard. IDEM; (fas. <i>embramì</i>)
<i>artumià</i> = “umido”	→	fod., moe. <i>artumì</i>
<i>bales de selin</i> = “frumento”	→	gard., bad. IDEM; fas. solo LW (<i>brach</i>)
<i>an balest</i> = “bisestile”	→	gard., bad. IDEM
<i>bauf</i> = “ciaf de piumin”	→	gard. “Flaumfeder auf dem Hut”
<i>ben de bò</i> = “relativo”	→	bad., fod., gard. <i>bèndebot</i>
<i>berloch</i> = “un uccello”	→	gard. “Prunella collaris”
<i>bincèr</i> = “augurare”	→	gard. “wünschen”
<i>ciamparia</i>	→	gard. “Menge von Äckern”
<i>cianfonia</i> = “Plauderei”	→	gard. IDEM
<i>de fin</i> = “ganz u. gar”	→	gard., bad., fod. IDEM

²³ Fotocopie in: Arch. ICL, Fondo DE ROSSI 9.7.

²⁴ Cf. CHIOCCHETTI 2017, 130–157.

<i>debant</i> = “gratis”	→ gard. <i>debant</i> , bad., fod. <i>debann</i>
<i>descramèr</i> = “sballare”	→ gard. “auspacken, auskramen”
<i>deslaus</i> = “insipido”	→ gard. IDEM
<i>fruzzia</i> = “fregola”	→ gard. IDEM
<i>gratunèr</i> = “congratulare”	→ gard., bad. IDEM; fod. <i>gratoné</i>
<i>camenoster</i> = spreg. “donna”	→ gard. “ungeschickte Frau”
<i>carofa</i> = “giov[ane] dimagrìto”	→ gard. “schwächlicher Junge”
<i>cherstena</i> = “stria”	→ gard. <i>crestana</i> , <i>cherstana</i> “wilde Frau”
<i>(zopa dal) chetum</i> = “Dünger”	→ gard. IDEM
<i>cufa</i>	→ gard. <i>na tel' cufa de n'èila</i> “eine so kleine Frau”; moe. <i>n cuf de na femena</i> “una donna bassa e tarchiata”
<i>panicia</i> = “minestra d'orzo”	→ gard., bad., fod.; fas. solo LW (<i>brach</i>)
<i>pernanche</i> = “appena che”	→ gard., fod. IDEM

6. Conclusioni

Per quanto le attestazioni scritte in ladino Fassano formino un corpus di dimensioni modeste, le informazioni che se ne possono trarre, anche soltanto mediante lo spoglio manuale, consentono al progetto lessicografico in corso di prefigurare uno sviluppo quantitativo e qualitativo di notevole importanza in voci, accezioni e contesti. Per il nostro idioma ne risulta una *facies* linguistica più coerente e compatta: al netto delle differenze fonetiche che notoriamente contraddistinguono le sub-aree linguistiche interne (*brach*, *cazet* e *moenat*), a livello lessicale le divergenze fra le varietà locali risultano meno accentuate di quanto non appaia dai dizionari storici, specie se si tiene conto della dimensione diacronica. Sotto questo stesso profilo, infine, par di poter dire che in passato il Fassano palesava una maggior vicinanza con gli altri idiomi ladino-dolomitici, il che misura al tempo stesso la “perdita netta” in termini di lessico subita da questa (più che da altre varietà) nell’ultimo secolo.

7. Bibliografia

- ANDERLAN OBLETTER, Amalia: *La vedla massaria*, San Martin de Tor 1997.
- BERNARD, Gabriella: *Contributo allo studio della terminologia rurale in Val di Fassa*, Padova 1970–71; [tesi di laurea discussa alla Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Padova, A.A. 1970–1971].
- BRUNEL, don Giuseppe: *Grottol. Ossia Dialoghi e scene pastorecce in Fucchiade di Soraga (anni 1869 e 1883)*, Trento 1883; ora anche in: “Mondo Ladino”, VII/1–2, 1983, 175–227.

- CARROZZO, Sandri: *Il miluç de magne*, in: “La Comugne”, 6, 2000, 33–42.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Lingua e grafia nel “Grottol” di don G. Brunel. Osservazioni su un testo fassano dell’800*, in: “Mondo Ladino”, VII/1–2, 1983, 151–174.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Ladino nel canto popolare in Val di Fassa*, in: “Mondo Ladino”, XIX, 1995, 157–334.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Tra etnografia, lessicografia descrittiva e critica delle fonti. Note sulla terminologia dell’abbigliamento popolare ladino*, in: VICARIO, Federico (ed.), *Ad limina Alpium. VI Colloquium retro-romanistisch*, Udine 2016, 127–151.
- CHIOCCHETTI, Fabio: “*Parole strane*”. *Una raccolta anonima di vocaboli in ladino cazet (ca. 1910)*, in: “Mondo Ladino”, 41, 2017, 119–161.
- CRAFFONARA, Lois: *Vicus - villa und curtis im Gadertal mit Ausblicken auf die angrenzenden Täler. Neue Aspekte der Besiedlungsgeschichte*, in: “Ladinia”, XXII, 1998, 63–162.
- DE GIULIO, Simon [= SORAPERRA, Simone]: *Usanzes e lurges da zacan*, Vich 1983.
- DE ROSSI, Hugo: *Fiabe e leggende della Val di Fassa*, Vich 1984.
- DE ROSSI, Hugo: *Testi ladini inediti. Appendice all’edizione della raccolta “Märchen und Sagen aus dem Fassatale”*, KINDL, Ulrike (ed.), in: “Mondo Ladino”, IX/3–4, 1985, 149–168.
- ELWERT, Theodor: *Die Mundart des Fassa-Tals*, Wiesbaden 1943, (1972²).
- GARTNER, Theodor, *Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern*, Halle 1923.
- GHETTA, p. Frumenzio: *Mizacole de steile. Rimes fashanes*, Moena 1987.
- GIOVANAZZI, Francesca: *Pitores e colores. La decorazione nell’arte popolare fassana*, Vigo di Fassa 2000.
- KINDL, Ulrike: “*Die verjagte Vivana*”. *Testo o testimonianza? Riflessioni sui problemi di interpretazione delle tradizioni orali*, in: “Mondo Ladino”, IX/3–4, 1985, 109–127.
- KINDL, Ulrike: *Le rose contese. Il motivo del “Rosengarten” tra letteratura tedesco-medioevale e tradizione orale ladina*, in: “Mondo Ladino”, XXII, 1998, 335–357.
- OSTERMANN, Valentino: *La vita in Friuli*, Udine 1894.
- ROSSI, Rita: *La pegna dal tornacioun*, in: “La Veis”, IX, 1968, 182.
- WOLFF, Karl Felix: *König Laurin*, Bozen 1947.

Dizionari (abbreviazioni)

- BLAD = *Banca lessicale ladina*; <<http://blad.ladintal.it>>, [15.12.2017].
- CORPUSLAD = <<http://corpuslad.ladintal.it>>, [15.12.2017].
- D72 = DELL’ANTONIO, Giuseppe: *Vocabolario ladino moenese – italiano*, Trento s.d., [1972].
- DILF = *Dizionario Italiano – Ladino fassano*, Vich/Vigo di Fassa (TN) 1999 (2013³).
- EWD = KRAMER, Johannes: *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, Hamburg 1988–1998.
- LARDSCHNEIDER = LARDSCHNEIDER, Archangelus: *Wörterbuch der Grödner Mundart*, Innsbruck 1933; [edizione rielaborata *Vocabulär dl ladin de Gherdeina : gherdeina – tudësch* 1992²]
- LW = DE ROSSI, Hugo: *Ladinisches Wörterbuch. Vocabolario ladino (brach) – tedesco, con traduzione italiana* (a cura di Ulrike KINDL e Fabio CHIOCCHETTI), Vich/Vigo di Fassa 1999; [ms. 1914].
- MASAREI = MASAREI, Sergio: *Dizjonar Fodom – Talián – Todësch, con index talian – fodom, fodom – todësch*, Colle S. Lucia (BL) 2005.

- MAZZEL 1967 = MAZZEL, don Massimiliano: *Dizionario ladino fassano – italiano*, Canazei 1967; [edizione ciclostilata].
- MAZZEL 1968–69 = MAZZEL, don Massimiliano: *Liber de paròles. Ladin fašan – Talian (Cazet – Brach – Moenat)*. *Edizjon Provisorià*, Canazei 1969.
- MAZZEL 1976 = MAZZEL don Massimiliano: *Dizionario Ladino fassano (cažét) – Italiano*, Vich–Vigo di Fassa 1976 (1983²).
- MAZZEL 1995 = MAZZEL, don Massimiliano: *Dizionario Ladino Fassano (Cazet) – Italiano*, Vich–Vigo di Fassa 1995.
- PIRONA = PIRONA, Giulio Andrea/CARLETTI, Ercole/CORGNALI, Giovanni Battista: *Il Nuovo Pirona, Vocabolario friulano*, Udine 1992.
- PIZZININI–PLANGG = PIZZININI, Antone/PLANGG, Guntram A.: *Parores ladines. Vokabulare badiotudësk*, Innsbruck 1966.
- SCHUEURMAIER, Paul: *Il lavoro dei contadini*, 1, Milano 1980.
- VIDESOTT–PLANGG = VIDESOTT, Paul/PLANGG, Guntram A.: *Ennebergisches Wörterbuch*, Innsbruck 1998.
- TRECCANI = *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1961; [anche <www.treccani.it/enciclopedia> e <www.treccani.it/vocabolario>, (13.12.2017)].

Fonti d'archivio

- Arch. ICL, Fondo DE ROSSI
- Arch. ICL, Fondo MAZZEL
- Arch. ICL, Fondo Scrittori XX secolo

Ressumé

Da mete adum n “thesaurus” dl lessich patrimonial dl fascian val debujegn da analisé sistematicamenter duc i tesé ladins, publichés o nia, che i on a desposizion: da les documentazions plu reres dl Otcent enchina a la gran varieté de scric vegnus a se l dé do la Seconda Gran Vera. An pò osservé che chisc tesé (che reverda en gran pert aspec folclorich-etnografics, ma ence poetics y leterars) é caraterisés per l plù da n orizont linguistich-tradizional propi enchina i agn 70². Al ne mancia endere gnanca valch testimonianza de inovazions lessicales plu spontanes, che an ciafa te n valgugn caji ence bele tles periodes da dant.

A pert i significac, i contesé y les colocazions nia registredes ti dizionars “storicis”, ciàfen te chisc scric ence sovenz ousc reres o nia plu adorades, datrai ence hapax legomena, che an ne pò nia dagnora confermé o controlé tres les fontanes che i on dant man. Ensci él ence rie da jì plu sot te si significat o da jì derevers a sia valenza fonetica.

Chest contribut vuel analisé n valgugn di caji plu significatifs per podei ensci auzé fora la problematica te si aspec plu desfarenc.